

Marco Nundini

Birmania L'oro dello spirito

www.marconundini.it

Estratto di servizio pubblicato sul mensile Gente Viaggi
Agosto 1998

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun articolo, dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68 comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS, e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente articolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'autore

Copyright © 2008 Marco Nundini
Verona
e-mail: info@marconundini.it
www.marconundini.it

L'oro dello spirito

La prima volta che arrivammo in Birmania a colpirci furono i colori. Tinte intense che emanavano una luce propria. L'oro delle pagode, il verde brillante delle risaie, il viola con cui vestivano i monaci.

Una tela naïf dove spiritualità e fede sublimavano nei paesaggi punteggiati di stupa lucenti, nelle file di carri trainati da buoi, tra giganteschi Buddha dorati, emblema della profonda religiosità di un popolo che il tempo, distratto, sembrava aver smarrito nel Medioevo.

“Vedo un viaggio sicuro, sarete giornalisti, avrete cinque figli e tornerete, un giorno” sentenziò con voce profetica l'indovino sul quale avevamo inciampato, goffi e giovani turisti scalzi, passeggiando nella pagoda di Hintha Gone, sulle colline di Bago. C'era allora giusto il tempo per una fugace predizione e per bruciare qualche rullino. La Birmania rappresentava un avventuroso fuori programma da Bangkok, un timbro sul passaporto che gli amici avrebbero invidiato. Agli stranieri erano concessi solo sette giorni, ma sembravano un'eternità rispetto ai visti che, solo pochi anni prima, offrivano ai visitatori ventiquattro ore appena.

I figli non sono mai arrivati.

In Birmania però siamo tornati e, che ci crediate o no, con una penna ed un bloc-notes tra le mani. Il nostro pensiero è corso subito all'uomo del futuro. La grande pagoda di Shwemawdaw è sempre allo stesso posto, imponente nei suoi 114 metri d'altezza. Immutata la lunga scalinata che affronta la vicina collina e ne raggiunge la sommità, sacra perché toccata dal mitico uccello *hintha*. Persino il panorama che si ammira dall'alto di Hinta Gone non è cambiato molto, ma quel piccolo uomo capace di allungare lo sguardo oltre il presente è scom-

parso. Spaventato forse da quello che i suoi occhi avevano visto, anticipando gli eventi: miseria, proteste e repressione.

Da queste parti agli spiriti credono tutti.

Si racconta che persino il generale Ne Win, l'imperatore in divisa che per quasi vent'anni si è seduto, come un faraone egizio, sul trono degli antichi re birmani, fosse influenzato da astrologi e cartomanti. Credenze geomantiche o passione per il potere, pare sia stato lui a stravolgere il sistema decimale stampando le assurde banconote nei tagli da 35, 75 e 90 (oggi in parte fuori corso), numeri suggeriti dalla cabala o forse il prodotto di un folle desiderio d'onnipotenza.

Il sinonimo di un disegno repressivo portato avanti dall'odierna giunta militare (SPDC) che governa il paese, che controlla gli illeciti traffici di confine ed evita come la peste la vocazione democratica dell'opposizione. Difficile contagiare di idee una nazione quando la quarantena la devi fare in carcere. Curioso però che, nonostante le numerose denunce internazionali sulle ripetute violazioni ai diritti umani, l'occidente si sia accorto molto tardi di quanto sia fragile la democrazia in questa terra bella e sorprendente.

Solo dopo che l'Accademia di Svezia ha assegnato il premio Nobel per la Pace ad Aung San Suu Kyi, fondatrice della Lega Nazionale per la Democrazia, si è iniziato a parlare del pugno di ferro usato dai militari, delle elezioni annullate, dei campi di lavoro e dei villaggi abbattuti dalle ruspe. Dopo l'insurrezione popolare del 1988 il governo ha deciso di disegnare una nuova geografia del paese. Con un colpo di spugna sull'atlante la Birmania è diventata Myanmar e Rangoon, la capitale, è stata ribattezzata Yangon.

“Le cose cambiano, ma un elefante resta sempre quello che è, puoi chiamarlo formica, ma esso sarà sempre un elefante”.

Resta sospesa nel fumo denso di un grande sigaro la risposta dell'anziano monaco.

Eloquente.

Carica di saggezza millenaria, gonfia di una rassegnazione antica.

Affascinante, struggente, quasi magica è l'atmosfera di questo paese lacerato dalle contraddizioni. Alla prepotenza di chi afferma “solo dove c'è disciplina c'è progresso” fa da contraltare una pacifica comunità buddista che forgia migliaia di bonzi dalla testa rasata.

Trecentomila, quattrocentomila, molti di più secondo chi dice di averli contati.

Si può essere *phongyi* per una settimana, un mese, un anno. Monaci a cent'anni o novizi a cinque, sostenuti dalle rigide basi del buddismo più ortodosso: il Theravada. A quest'ultimo si mescolano gli antichi culti animistici delle popolazioni montane dando vita ai 37 *nat*. Un drappello di spiriti ai quali i birmani rivolgono le quotidiane preghiere, non potendo domandare al Buddha di intercedere per il loro *samsara*.

Per capirlo basta salire nel centro dell'universo: la pagoda Shwedagon di Yangon. Il traffico che la circonda è decisamente aumentato rispetto ad un tempo. Il suo fascino però è rimasto intatto, identico a quello che ha sedotto i viaggiatori del passato. In una selva di templi, statue, pinnacoli lucenti ed immagini del Buddha si muove una brulicante e devota umanità.

I fedeli si accalcano intorno alle sacre immagini, le toccano, le aspergono d'acqua e d'unguenti, depongono corone di fiori, bruciano incenso dall'aroma pungente.

Aye Aye, le gote cosparse di *thanaka* (una delicata polvere ottenuta da un'essenza naturale), cinge le mani e in quell'umile gesto condensa la sua supplica. Desidera un maschio, ma è comunque contenta di quello che il destino, fino ad ora, le ha riservato: quattro piccole donne.

I suoi capelli neri sono lisci e lucenti, gli occhi scuri e profondi nascondono quella dolcezza interiore che tutte le donne dell'Indocina portano in dote. Ha soltanto 30 anni, ma il suo viso ne racconta molti di più. La vita umana arde in fretta, come la fiamma di un lume votivo, dove la fatica di un giorno di lavoro vale un dollaro o poco più. Da queste parti la razza umana si rimpicciolisce, pare accartocciarsi improvvisamente ed invecchiare di decenni in poche ore.

Fatichi nei campi, ti spezzi la schiena a battere sottili lamine d'oro, arrotoli sigari con la destrezza di un'illusionista e quando la mattina riapri gli occhi il tuo domani è identico a ieri. Nel buddismo, in fondo, tra le quattro nobili verità vi è la sofferenza.

Questa è la realtà delle mille Aye Aye che vivono in uno tra i venti paesi con il più basso prodotto interno lordo pro capite, che affrontano

una mortalità infantile del nove per cento, tre volte più alta della vicina Thailandia, undici volte maggiore di quella italiana. Se arrivi a 60 anni lo devi ai tuoi anticorpi perché è difficile incontrare un medico nei villaggi del nord, ogni moderno "uomo medicina" ha in cura 12.500 pazienti contro i 600 del nostro paese. Eppure la giovane mamma birmana spera in un maschio, robusto ed intelligente. Da grande potrebbe portare a spasso per il paese i turisti e guadagnare molto più di quanto riesce a fare oggi il marito. Le sue preghiere si mescolano agli ultimi raggi di sole ed ogni cosa sembra brillare di una luce interiore.

Le linee dei palazzi e le ombre grigiastre si stemperano nei riflessi del crepuscolo, mentre una folla di devoti resta accoccolata davanti ad altari ed incensi, immersa in meditazioni ancestrali. Al centro è la grande cupola rivestita da tonnellate d'oro, da migliaia di preziose lamine sovrapposte, da rubini e diamanti in un numero tale da sbalordire ogni occidentale. Non aveva torto l'inglese Ralph Fitch che sul finire del 1500 scrisse "è il posto più bello, immagino, che ci sia al mondo".

Oltre Yangon è la grande piana, un'afosa scacchiera colorata dai campi gonfi di spighe e dalle coltivazioni di canna da zucchero. Uno spazio che sembra infinito percorrendo la strada che corre verso il nord, tra automezzi stipati all'inverosimile e piccoli villaggi di palafitte. Le case birmane ospitano famiglie numerose e l'intimità ha lo spessore di una parete di bambù intrecciato.

Gli enormi Buddha di Lewe, accovacciati nell'immobile posa millenaria, emergono dalla vegetazione come fari nella bruma biancastra del mattino. Indicano la via per i monti, una regione dove, tra foreste di bambù e pini odorosi di resina, l'aria si scrolla di dosso l'umidità diventando leggera e frizzante. Kalaw lascia sorpresi per questa sua vanitosa atmosfera d'antica stazione di villeggiatura. In passato venivano gli inglesi a goderne la frescura, oggi sono gli escursionisti che affrontano un trekking che è come un viaggio nel tempo. Si arranca tra i rovi, violando foreste e seguendo il profilo dei campi gonfi di ortaggi. Poi si arriva ai villaggi, accolti da anziane matrone che fumano come ciminiere, il sorriso dilaniato dal betel e poche cose da offrire in cambio di una manciata di kyat o di una lattina di Coca

Cola. Alla sera qualcuno si dondola pigramente sulle amache sospese nel nulla, altri restano immobili innanzi al bagliore di una televisione, con la mente frollata dalle immagini di un universo parallelo, il nuovo oppio dei popoli.

Quello vero, estratto dai papaveri che ricoprono il "Triangolo d'Oro", arriva dall'est del paese, dalla terra del popolo Shan, erede dei *sawbwa*, i gloriosi principi del feudalesimo birmano. Un traffico passato di mano con il pensionamento di Khun Sa, il manager di un mercato illegale che pare non avere fine. Il signore dell'oppio si è ritirato in Birmania con la connivenza del regime, ma le sue raffinerie continuano a lavorare per i nuovi padroni. Tra il 1988 ed il 1989 la produzione è raddoppiata. Anche per questo l'odierno governo, reo di non cooperare nella lotta contro il traffico di droga, si è visto interdire i nuovi investimenti americani. Il 60% dell'eroina sequestrata negli Stati Uniti proviene dal Triangolo d'Oro, embrione di un giro d'affari annuo che supera il miliardo di dollari.

Per comprendere le differenze tra le diverse etnie che si mescolano nel crogiolo dei popoli birmani si deve partire all'alba, accodarsi alle donne schiacciate dalla pesante soma e mescolarsi al tripudio di colori dei mercati. Tra pomodori, arance, ceste ingombre di riso e cipolla emergono i visi, i costumi, i gioielli di Pa-O, Pwo, Paku, Shan.

Le donne Palaung (da non confondersi con le più celebri Padaung) indossano variopinti indumenti decorati da lustrini, mentre anelli, simili ad enormi braccialetti, le cingono in vita. A pochi passi, eleganti nelle scure bluse decorate da sottili fili di viola, verde o rosso, le fanciulle Pa-O si abbandonano al piacere di un grosso sigaro. Il loro profilo culmina in un turbante solare ed il rossetto cremisi esalta gli ingenui sorrisi. Sono cinque i mercati che scandiscono la vita della regione: Kalaw, Aungban, Heho, Taunggyi e Pindaya. A quest'ultima località si approda tagliando un paesaggio disegnato da laghi cristallini, pinete e dolci colline rossastre tappezzate dal riso di montagna. Chi vuole manifestare la propria fede sale alle grotte ed entra nelle viscere della terra, lacerate da qualche spirito antico.

Sussurra le proprie preghiere in un labirinto mistico dove l'immagine del Buddha si replica all'infinito, come in uno specchio magico. Dove i bufali emergono dalle acque paludose, assomigliando

a corpulenti lamantini con le corna, si trova il monastero di Shwe Yan Pye, la reliquia di una Birmania antica.

Quando Bilar, avvolto nella tunica viola, si materializza nell'ovale delle finestre intagliate, è come una visione celeste.

Ha solo diciannove anni, ma parla con la pace interiore di chi sembra aver raggiunto il nirvana. Nel *kyaung* di campagna siede accanto a lui uno stuolo di monaci in miniatura, il più piccolo ha sei anni, tre sono suoi fratelli. Rade loro la testa, li lava, li asciuga con amorevole cura. Li accudisce come farebbe un padre. Il suo è troppo impegnato a rastrellare matasse d'erbe palustri da trasformare in orti galleggianti. La madre e la sorella hanno il loro da fare, immerse nella fanghiglia fino alle spalle, per togliere dalle reti i piccoli pesci che boccheggiano nel limo.

Sono Intha, "i figli del lago". Abitano i villaggi di Yaunghwe e Ywama, miraggi tremolanti che affiorano dal Lago Inle, una tranquilla e vasta polla d'acqua destinata a consumarsi nel calore del sole. Di prima mattina ogni cosa è ammantata da un'atmosfera velata, come nelle giade. I sottili legni ricurvi filano silenziosi, sospinti da navigatori straordinari che usano le gambe come propulsore. Infilano il remo dietro il polpaccio, muovono il bacino, tendono i muscoli ed imprimono lo slancio allo scafo. Le piccole barche di pescatori paiono sospese a mezz'aria, pagode e monasteri sono un tutt'uno con i loro riflessi.

Ywama si popola nel giorno del mercato, quando i canali si riempiono di barche colme di merci e la superficie lacustre si trasforma in un'ondeggiante tavola lignea. Chi ha fatto buoni affari attracca alla pagoda di Phaungdaw Oo. Ringrazia spalmando foglie d'oro sulle centenarie statue del Buddha, le cui forme originarie si sono smarrite in questa secolare dimostrazione di fede. Un destino condiviso con la venerata immagine dell'Illuminato che riluce nella pagoda Mahamuni di Mandalay.

In questa città, troppo sveglia, troppo rumorosa, troppo polverosa, non si resiste a lungo.

Tra motorette impazzite ed il febbrile lavoro degli artigiani l'unico vero desiderio è trovare rifugio tra le pieghe del tempo. Prima che i politici di sua maestà fagocitassero il paese (era il 1886), illudendolo che l'Impero Britannico avrebbe portato pace e prosperità, Mandalay

era il palcoscenico della potenza religiosa e politica dei re birmani.

Tre le antiche capitali che la circondano: Amarapura, Ava e Sagaing.

Nella prima sorge uno dei maggiori monasteri del paese, il Bagaya Kyaung. Al tramonto una processione interminabile di monaci, un rosario di perle purpuree, fa scricchiolare il lungo ponte (U Bein) sull'invisibile lago Taungthaman. Le assi di tek provenienti dall'antica Ava furono utilizzate dal re Bodawpaya per costruire un serpente, lungo più di un chilometro, che conduce alla Pagoda Kyauktawgyi. Le sue decorazioni narrano di quanto buono fosse il re Pagan che la fece erigere nel 1847, ma quello che vediamo è il sinistro spettro di un sanguinario passato. Pare, infatti, che la generosità di Pagan fosse di ben altra natura: tremila esecuzioni in un solo anno del suo regno.

Porta lo stesso nome di questo feroce monarca l'antica città (oggi Bagan) cui si arriva abbandonandosi alla corrente dell'Ayeyarwady, il fiume del Sacro Elefante Bianco. Sulle sue rive si adagia una vasta pianura rossastra tarlata dal tempo, punteggiata da cuspidi di rossi mattoni, da bianche pagode, da cupole che il sole rende incandescenti. A guardarla si respira un senso d'eternità. Non potrebbe essere diversamente visto che è di una capitale che si tratta. Dei 13.000 templi che le rendevano gloria ne rimangono poco più di duemila. Impavidi testimoni di un prospero eldorado nato nel 1057 e tramontato dopo più di due secoli, con l'invasione delle orde mongole di Kublai Khan. Qualcuno arriva in bicicletta al ciclopico Buddha di Shinbinthalyaung e faticosamente arranca sulla pagoda Shwesandaw. Dall'alto il panorama non ha eguali, anche se è il Tempio di Ananda che assurge al ruolo di protagonista, bello ed immobile nelle sue vesti dorate.

Altri turisti attendono il calare del sole sul tempio di Thatbyinnyu, tra le animate contrattazioni di un mercatino improvvisato.

Noi preferiamo salutare l'alba nella pungente atmosfera che avvolge il tempio Gawdawpalin, convinti che la fatica di salire in vetta a questa cattedrale del passato ci meriti un posto in Paradiso. I fertili pascoli della felicità, dimora dei benefici nat, risiedono però sulla piatta sommità del Monte Popa, un pinnacolo vulcanico che un sisma antico ha scagliato verso il cielo, 50 chilometri a sud est di Bagan.

L'indovino ci aspetta sulla ripida scalinata che punta al santuario. I

nostri sguardi sono sufficienti a convincerlo che ci affideremo alle sue capacità divinatorie.

“Vedo un viaggio sicuro, fortuna, amore e cinque figli, quattro femmine ed un maschio”.

Tutto quello che avrebbe voluto Aye Aye, giovane madre birmana che crede ancora nei miracoli.

www.marconundini.it